



studio ed era pieno di quadri nuovi, magnifici e densi, nella lotta disperata contro e dentro la pittura. Perché la pittura era la vera sfida quotidiana di Elia. Non tanto il successo o l'insuccesso variabile della sua carriera. Elia aveva capito che per arrivare da qualche parte, in questo angolo di provincia debole che è l'Italia degli anni 2000, bisogna piegarsi a dinamiche che a lui non piacevano. E non era il solo. Bologna e la sua tradizione di cultura alternativa si sposavano bene con Elia, che non vedeva linea di confine tra arte e vita, nè tra cultura alta e cultura bassa. Un americano di Adria, insomma. Che come il suo amato Rauschenberg, e prima di lui Man Ray, aveva capito l'importanza della materia nell'arte come rifiuto dell'elitarismo dell'arte stessa.

Così Elia rovistava tra l'immondizia per trovare ciò che lui trasformava in un diamante disperato ed autentico. Elia aveva assimilato completamente la cultura esistenzialista, ed anche il suo gusto musicale - la musica lo accompagnava sempre - ne era testimone. Come Sartre aveva insegnato, bisogna accettare di vivere disperati, e solo in questo modo si può accettare l'inutilità della nostra esistenza. La felicità così arriva inaspettata - con una nuova fidanzata, la vendita di un quadro o la proposta di una mostra - ma soprattutto nella pittura. La pittura come istanza universale, non individuale. La pittura che deve continuare ad avere uno sviluppo nonostante tutto, nonostante la sua - più volte annunciata - morte, nonostante il mercato, la moda, i trend che la con-

